

LA FILOSOFIA AL SERVIZIO DELLA FEDE (Agostino d'Ippona)

*"Non esisteva un 'allora'
dove non esisteva un tempo"
(Agostino, Confessioni, XI, XIII)*

Fanatismi

Una rivoluzione culturale, il Cristianesimo. È qui, più che nella filosofia classica, che l'Europa affonda le sue radici.

Nel bene e nel male.

Che cosa intendi dire?

È in nome di Dio che i fanatici cristiani di ogni colore hanno insanguinato l'Europa.

Il fanatismo religioso, è vero, ha giocato un ruolo importante nelle cosiddette guerre di religione, ma queste avevano alle spalle anche motivazioni tutt'altro che religiose. Tutto questo, per fortuna, è acqua passata.

Ma i milioni di morti ammazzati in nome della fede pesano ancora come un macigno sulla coscienza dei cristiani. Oggi condanniamo giustamente il fanatismo del fondamentalismo islamico, ma non dobbiamo dimenticare che siamo stati anche noi dei fanatici sanguinari. E tutto per la causa di Cristo.

Non puoi, però, estrapolare dei singoli episodi storici, pur esecrabili, da una storia che dura da duemila anni, una storia in gran parte luminosa.

I conflitti religiosi hanno lacerato a lungo l'Europa: altro che singoli episodi storici! E così a lungo è durato l'integralismo cristiano: è il caso di ricordare che i papi condannavano la libertà di coscienza ancora nell'Ottocento?

È vero, ma la storia del Cristianesimo è una storia di uomini con i loro condizionamenti storici e con le loro passioni.

Sì, certo, ma seguendo questa strada, rischi di giustificare tutto: anche la crociata contro gli Albigesi, la condanna al rogo o alla pena detentiva degli eretici.

La Chiesa cattolica ha da tempo preso le distanze da quegli orrori. Lo stesso papa Giovanni Paolo II ha confessato più volte il *mea culpa*. E poi sono stati proprio dei cristiani i primi che in Europa hanno condannato il fanatismo dilagante dei cattolici e dei protestanti rivendicando il diritto alla libertà di coscienza e, di conseguenza, alla stessa libertà di religione.

Sì, ma la loro voce è stata soffocata a lungo o comunque ostacolata proprio dalle Chiese cristiane.

Le libertà teorizzate dal liberalismo hanno indubbiamente camminato in Europa con fatica e i loro paladini hanno di fatto combattuto contro le Chiese, ma è un fatto che alla fine tali libertà si sono imposte e sono state fatte proprie da tutte le comunità cristiane. Sono anzi proprio esse che oggi chiedono con forza il rispetto ovunque di queste libertà.

È facile oggi, con le nostre categorie culturali, emettere sentenze di condanna nei confronti del passato, ma una ricerca serena ci impone uno studio accurato del contesto storico.

Dobbiamo, però, evitare di cercare le ragioni dell'Inquisizione, dell'Indice dei libri proibiti... e poi fermarsi lì.

Ci vuole sempre, Aristotele *docet*, la giusta misura. E poi è necessario distinguere il messaggio di Cristo nella sua purezza originaria dalle incarnazioni storiche.

L'infinita dignità di ogni singola persona

Ma c'è stato davvero un Cristianesimo originario? È un caso che i Vangeli siano sempre stati interpretati in modo diverso non solo a distanza di secoli, ma addirittura ai primordi dell'era cristiana?

È opportuno però non confondere i dettagli da ciò che è essenziale. Non è inequivocabile nei Vangeli l'esaltazione della dignità di ogni singola persona? Checché ne dicesse Aristotele, non vi è alcuna schiavitù naturale: tutti siamo figli dello stesso Padre e tutti siamo stati da lui personalmente voluti. Non è questo un messaggio che scardina ogni forma di disuguaglianza, di sfruttamento dell'uomo sull'uomo, di razzismo? Non è questo un messaggio che è alla radice dei valori del liberalismo, della democrazia e del socialismo? È un caso che gli schiavi dell'impero romano abbiano visto nel Cristianesimo un messaggio di liberazione, un messaggio di uguaglianza? I nobili ideali che hanno dato origine alla Rivoluzione francese sono radicati qui, anche se poi sono stati traditi dagli stessi rivoluzionari.

Alludi al periodo del terrore.

Sì, ma anche a tutti i provvedimenti che in nome della lotta ai privilegi hanno violato il primato cristiano della persona e hanno messo sotto i piedi l'altro grande messaggio del Cristianesimo, l'amore, l'amore addirittura nei confronti dei nemici. Un messaggio che rappresenta una vera e propria svolta nella storia umana.

Non è corretto però enfatizzarne la portata. Gesù Cristo ha predicato l'amore ai nemici, ma nello stesso tempo ha maledetto gli scribi e i farisei, ha lanciato invettive contro alcune città colpevoli di non avere fatto penitenza e ha condannato alla geenna coloro che si rifiutavano di credere in lui

Il primato dell'essere sull'avere

Ma non puoi isolare delle frasi dal contesto e il contesto è inequivocabile. Ed è inequivocabile la radicalità del messaggio cristiano.

Un messaggio radicale, almeno nella sua formulazione, ma messaggi analoghi in ambienti del tutto laici non mancavano: la stessa regola aurea (non fate agli altri ciò che non volete sia fatto a voi) era di gran lunga antecedente all'avvento del Cristianesimo; tra i pagani inoltre vi era chi sosteneva che "è proprio dell'uomo amare quelli che l'offendono" e che, se si vuole "imitare gli dèi" occorre beneficiare "anche gli ingrati". Un messaggio radicale, quello cristiano, ma non unico.

Ma è quello che ha fatto da spartiacque tra il mondo pagano e il mondo cristiano.

Non è proprio così. La filosofia greca è ricca di perle sapienziali: l'inno alle virtù immortali contro la mortalità dei piaceri, il primato dell'essere sull'avere e dell'etica sulla politica, il dovere di non commettere ingiustizia neppure se la si subisce, il precetto "non dire né fare niente di male a nessuno", la condanna della vendetta come un atto vergognoso, l'esortazione ad essere benevoli nei confronti di tutti, in particolare nei confronti di chi ci odia. Non siamo qui, secoli prima del Cristianesimo, sulla stessa lunghezza d'onda del messaggio cristiano?

È vero, ma tutto questo non ha influenzato le masse, bensì solo una ristretta élite di intellettuali. È stato il Cristianesimo che ha plasmato l'uomo europeo, che gli ha fornito le categorie culturali dentro le quali orientarsi nella vita. È stato il Cristianesimo che ha plasmato lo stesso territorio europeo: dalle chiese ai santuari, dalle cappelle alle santelle.

Un Dio-persona

Una svolta radicale soprattutto sul piano metafisico. A partire dall'idea di creazione.

Più precisamente dall'idea di creazione dal nulla. Il Demiurgo di Platone e il Motore Immobile di Aristotele hanno a che vedere con una materia prima eterna. Il Dio biblico, invece, crea il mondo dal nulla. Crea cioè tutto. E crea – anche questa è una novità assoluta – per libera scelta.

Un Dio-persona, dunque.

Sì, Dio non solo è pensiero (come sostiene Aristotele), ma è anche volontà e volontà “libera”. È lui quindi che ha scelto liberamente di creare il mondo: avrebbe potuto non crearlo e invece ha scelto di crearlo.

Dio non è solo una Persona, ma anche Padre. Addirittura Amore.

Una visione del mondo molto diversa da quella presente nell'Antico Testamento dove troviamo spesso un Dio giudice, un Dio addirittura assetato di sangue, un Dio alla testa di eserciti.

Già: la visione cristiana del mondo costituisce una vera e propria alternativa non solo rispetto alla sapienza greca, ma anche a quella ebraica.

Una visione del mondo che offre pure un messaggio di speranza agli uomini: la speranza in una vita oltre la morte, addirittura col proprio corpo. Una religione che risponde a delle profonde aspirazioni dell'uomo, ma che – questo è il suo limite – è del tutto infondata. I filosofi giungono talora a risultati tutt'altro che convincenti, ma almeno si sforzano di dare un fondamento rigoroso alle loro affermazioni, mentre qui ci troviamo in presenza di una semplice “fede”.

Ma non puoi confondere una religione con una filosofia: appartengono ad ambiti diversi.

Indubbiamente, ma la fede è priva del tutto di un qualsiasi supporto razionale.

Non puoi misurare le profonde convinzioni di un popolo – vedi il popolo ebraico – col metro della ragione.

Convinzioni profonde, sì, ma fondate su che cosa?

Gli ebrei, così come sono presentati nei testi biblici, non hanno bisogno di dimostrazioni. Dio per loro è una certezza: l'hanno pregato e lui li ha esauditi, l'hanno supplicato di salvarli in battaglia e lui li ha salvati; è lui che li ha liberati dalla schiavitù dell'Egitto. Loro non hanno bisogno di ragionamenti: le loro prove sono più solide di tanti discorsi.

Ma si tratta di convinzioni umane. Dove sarebbe la “rivelazione” di Dio?

Eppure il popolo ebraico era convinto che era proprio Dio ad essersi rivelato. Naturalmente con segni tangibili, con l'esaudimento delle loro preghiere.

Letture dissacranti

Ma i biblisti oggi stanno demolendo praticamente tutta la cosiddetta “rivelazione” al popolo ebraico: miti rubati ad altre culture, ricostruzioni letterarie della storia di Israele in funzione di un disegno politico, leggende...

Non mi scandalizzano: i miti si trovano anche in Platone. Pensa ai miti della caverna, dell'auriga, di Er: tutti miti, ma anche capolavori di saggezza. Ogni epoca ha un suo linguaggio, ma noi dobbiamo andare oltre il linguaggio stesso. Una leggenda la storia di Adamo ed Eva? Ciò che importa è il messaggio di cui è portatore il racconto della Genesi.

Testi sapienziali, come testi sapienziali erano le massime dei sette saggi della Grecia antica, le massime di Democrito... Ma qui ci troviamo di fronte a una differenza di fondo: i testi greci sono riflessioni di uomini, mentre quanto è narrato nei cosiddetti testi sacri viene presentato, appunto, come “sacro”.

Ma la fede è sempre la fede di uomini, di popoli che altro non fanno che ricorrere al linguaggio del loro tempo.

Certo, ma ciò che può essere considerato scandaloso è il fatto che oggi biblisti sia protestanti che cattolici stanno mettendo in discussione la stessa fonte del Cristianesimo, i Vangeli. Sono loro che parlano dell'attività degli evangelisti come “letterariamente e teologicamente creativa”, di racconti costruiti ad hoc o frutto di devozione popolare successiva.

Gli studi dei biblisti sono di sicuro utili, ma essi non hanno il potere di intaccare la fede: cercano solo di ricostruire la genesi storica di episodi, detti, miracoli così come sono raccontati da testi (i Vangeli) nati non con finalità storiche, ma teologiche.

Sarà, ma tra i biblisti vi è pure chi mette in discussione la verginità della Madonna, perfino la risurrezione di Cristo.

Ma si tratta solo di accademici che non sono d'accordo neppure tra loro. Ed è normale: l'esegesi biblica non è una scienza oggettiva perché inevitabilmente influenzata dagli orientamenti culturali degli studiosi. Vi è chi, addirittura, giunge ad affermare che tali studi finalizzati ad accertare la storicità di quanto è narrato dagli evangelisti sono destinati a non approdare a nulla di certo perché l'unica storia di Gesù che si può raccontare è quella "recepita" dalle fonti che abbiamo a disposizione a seconda delle loro diverse angolazioni religiose.

La "ragionevolezza" della fede

Ma a prescindere dall'esegesi biblica, il messaggio cristiano è stato ed è tuttora inevitabilmente oggetto di interpretazioni.

Ma può diventare anche oggetto di analisi razionale.

Come potrebbe, se la fede è un salto nel buio?

Eppure nella storia abbiamo avuto dei filosofi cristiani di elevata statura.

Che cosa può avere di razionale la credenza nei miracoli? Per me una filosofia cristiana è una contraddizione in termini.

I filosofi cristiani non si propongono di fare della fede una filosofia, ma di renderla "ragionevole" e di conseguenza compatibile con la ragione. È quanto ha fatto Tommaso d'Aquino a proposito del mistero della Trinità dimostrando che non si tratta di una contraddizione, ma di una contraddizione solo apparente perché Dio è "uno" e "non uno", ma non sotto lo stesso aspetto. È quanto ha fatto parecchi secoli prima il filosofo-teologo Agostino, un uomo imbevuto di cultura classica che si è convertito al Cristianesimo. È di questi che oggi parliamo.

Si tratta, immagino, di S. Agostino.

Sì, un uomo di origini africane (l'attuale Algeria).

Diremmo noi oggi un "extra-comunitario".

Come del resto erano "extra-comunitari" i primi cristiani che sono arrivati a Roma dalla Palestina: sono stati loro – degli immigrati – che hanno fatto dell'Europa un'Europa cristiana. A quel tempo, tuttavia, erano tutt'altro che fuori dalla civiltà europea che era rappresentata dall'impero romano. Come erano tutt'altro che fuori da tale civiltà i paesi nordafricani che sotto il profilo culturale erano più europei di altri del Nord Europa: non solo erano romanizzati, ma anche cristianizzati. L'islamismo verrà dopo. Tieni presente che Agostino nasce a Tagaste, vicino a Cartagine, nel 354 a. C.

Una vita inquieta, la sua: studi classici, l'amore per il latino, forti passioni amorose nell'età dell'adolescenza (sua madre Monica lo ammonisce quando egli ha 16 anni perché almeno non induca in tentazione una donna sposata), l'adesione al manicheismo prima e allo scetticismo poi e, finalmente, a Milano, la conversione al Cristianesimo.

Una conversione alla S. Paolo?

No: una conversione graduale, grazie soprattutto alle provocazioni del vescovo Ambrogio. A Milano giunge dopo avere vinto un concorso pubblico per la cattedra municipale di retorica. Quando vi arriva, ha trent'anni ed è al culmine della carriera. Può quindi godere, anche sotto il profilo economico, il suo *status* di intellettuale privilegiato e invece no. La sua inquietudine, grazie anche alla lettura del filosofo pagano Plotino, lo conduce a prendere le distanze dal manicheismo e dallo scetticismo per poi approdare alla conversione, addirittura all'abbandono della sua professione per dedicarsi a tempo pieno alla causa cristiana. A 33 anni riceve il battesimo dal vescovo di Milano Ambrogio e a 37, a Ippona, l'ordinazione sacerdotale. Cinque anni dopo viene eletto vescovo.

Una carriera, la sua, anche da cristiano.

Certamente. Egli diventa uno scrittore famoso. Lo diventa scrivendo una serie di opere di carattere "apologetico", in difesa cioè del Cristianesimo contro non solo i pagani, ma anche contro le eresie. È qui che troviamo un Agostino "filosofo" oltre che "teologo".

Un filosofo o un fanatico della religione?

Nelle sue opere vi è tanto ardore religioso, ma Agostino non rinuncia alle sue armi filosofiche. Il suo obiettivo: dimostrare che Cristianesimo e filosofia sono del tutto compatibili.

Un incipit senza un "prima"

Sarebbe "ragionevole" la creazione dal nulla?

È un tema che Agostino affronta in quel capolavoro che sono le sue *Confessioni*.

Se Dio ha creato il mondo dal nulla e ha deciso liberamente di crearlo, vuol dire che la sua volontà ad un certo momento è cambiata. Ora, che Dio sarebbe un'entità che mutasse come mutano tutte le cose di questo mondo?

La tua è una domanda legittima. Si tratta di un'obiezione già presente nei primi secoli del Cristianesimo. Ed è proprio per rispondere a tale obiezione che Agostino elabora una sua originale riflessione filosofica.

Non riesco a immaginare come si possa rispondere all'obiezione a meno che si ritenga che Dio abbia creato il mondo dall'eternità. Ma se avesse creato tutto dall'eternità, come si spiegherebbe la sua libertà? La sua sarebbe una creazione necessaria.

Agostino conosce bene l'idea plotiniana dell'emanazione necessaria del mondo da parte di Dio. Si tratta di un'idea che l'aiuta a superare la sua stagione manichea, ma che dopo la conversione rifiuta. E la rifiuta perché il Dio cristiano è una Persona libera che avrebbe potuto anche scegliere di non creare il mondo.

Ma se l'ha scelto nel tempo – lo ripeto – non può che avere subito il mutamento.

Il tuo discorso è coerente, ma in esso vi è un concetto che è del tutto improprio: Dio non ha scelto "nel tempo". Non vi è, in altre parole, un "prima" della creazione perché il tempo viene creato col mondo.

Come non c'è un "prima"? Com'è possibile un incipit senza un "prima" dell'incipit? Se qualcosa ha inizio, deve pur esserci un "prima" dell'inizio.

Tu ragioni secondo il modello umano di tempo per cui fai fatica a pensare all'eternità come assenza del tempo.

Il tempo, ricordo bene Aristotele, è il prima e il poi del mutamento. Ora, se il mondo non è eterno (Dio ha creato tutto dal nulla), deve avere avuto un inizio e l'inizio non può che essere un mutamento, un mutamento che non può che comportare il tempo.

Il tempo ha a che vedere con l'incipit delle singole cose, ma non con la creazione della totalità delle cose. Per questo Agostino a chi gli domanda che cosa facesse Dio prima della creazione del mondo, risponde che tale domanda è mal posta perché non ha senso chiedersi che cosa facesse "allora". E non ha senso perché in Dio passato e futuro non ci sono.

È l'idea di tempo che ha Parmenide.

Infatti: sia l'essere parmenideo che il Dio di Agostino sono un eterno presente.

Un'idea diversa da quella del discepolo di Parmenide, Melisso.

Esatto: secondo Melisso l'eternità è un tempo che si dilata all'infinito, mentre secondo il maestro l'essere, proprio perché immutabile, non ha tempo se non l'eterno presente.

Il contrario delle cose.

Ma anche a proposito delle cose Agostino fa una puntualizzazione interessante: il tempo è solo il presente.

Anche il mondo – teatro delle trasformazioni – ha quindi un'analogia con Dio?

Non è proprio così: Agostino intende dire che il passato, proprio perché passato, “non è più” e il futuro, in quanto tale, “non è ancora” per cui solo il presente c’è effettivamente.

Anche qui Agostino mi pare che giochi con i concetti della scuola eleatica.

L’esito però è diverso: egli infatti interiorizza il tempo.

Il tempo cioè non esiste oggettivamente?

Il passato esiste solo in quanto “memoria” del soggetto e il futuro solo come “aspettativa”: si tratta quindi di modalità dell’anima.

Ma con tutte queste precisazioni Agostino fa della filosofia, ma non rende più “ragionevole” il Cristianesimo.

Nella misura in cui spazza via le obiezioni improprie all’idea cristiana di creazione, fa un servizio al messaggio cristiano, lo rende quindi ragionevole.

Una domanda inquietante

Facendo questo servizio, però, crea più problemi di quanti ne risolve. Se ad esempio Dio ha creato tutto, anche la materia, come si spiega la presenza del male nel mondo? Un problema che invece era azzerato dal manicheismo.

È vero, la spiegazione manichea del male (il male che c’è nel mondo deriva da un altro Principio, il Principio appunto del Male che coesiste col Principio del Bene) è la via più facile, ma cozza contro la visione del mondo cristiana. Ecco allora che Agostino prova a percorrere un’altra strada.

Ma un’altra strada è sbarrata. Se Dio è uno solo (e non due come nel manicheismo), allora Dio ha creato sia il bene che il male, ma attribuire il male a Dio è inaccettabile da parte di chi crede in un Dio Somma Bontà e Sommo Amore.

Un ragionamento, il tuo, stringente, ma Agostino dimostra di essere più sottile di te: egli infatti sostiene che Dio ha creato solo il bene, non il male.

Ma così il problema rimane insoluto.

E invece Agostino lo risolve e lo risolve sostenendo che il male non esiste.

Ma così non lo risolve: lo nega!

Agostino non fa che seguire la pista aperta dal filosofo Plotino secondo cui la “materia” non è vero “essere”, come non è vero essere il buio rispetto alla luce, il silenzio rispetto al suono. Non è quindi una sostanza che esiste autonomamente, ma una semplice mancanza, una semplice privazione.

Vuoi dire che, secondo Agostino, il male non esiste in quanto tale perché è una semplice privazione di essere?

Sì. Tutto ciò che “è” è buono. Il male è solo “non essere”. La cecità, ad esempio, non esiste come tale, ma è semplicemente mancanza della vista: l’essere cieco non è “non essere vedente”?

Ma questo è un gioco di parole, anzi una vera e propria presa in giro di chi è cieco. Non è una disgrazia nascere ciechi o diventarlo? Non è una tragedia un terremoto devastante? Non è terribile la morte?

Agostino non nega la tragicità del male, ma afferma che non si tratta di una “sostanza”.

Allora è un accidente, se vogliamo seguire la lezione di Aristotele.

Sì, qualcosa che accade a una sostanza che di per sé è bene. Ecco allora la “ragionevolezza” della fede: ciò che afferma la Genesi (che tutte le cose create da Dio sono “buone”) non è per nulla in contrasto con la realtà se leggiamo questa alla luce della ragione. Siamo noi che ricorriamo a un linguaggio che carica di positività il male e quindi tradisce la realtà. Siamo noi che non siamo in grado di elevarci al di sopra del nostro punto di vista parziale e cogliere ciò che noi vediamo come male nel disegno divino: la sofferenza, ad esempio, anche le sofferenze più atroci, anche le sofferenze che colpiscono un bambino hanno una valenza positiva.

Non c’è bisogno quindi di rifugiarsi nel manicheismo per risolvere il problema del male.

Già: la Bibbia quindi è salva.

Mi pare un po' troppo ottimista questo Agostino: per lui tutto il creato è perfetto.

Lo è in sintonia del resto col *kósmos* teorizzato dai pitagorici: nell'universo tutto è ordine, tutto è perfezione. Ma l'ottimismo (chiamiamolo "metafisico") di Agostino si accompagna a un pessimismo antropologico.

Vede cioè il male nell'uomo?

Sì. Agostino sottolinea la presenza di una forte componente passionale nell'uomo, presenza che arriva a travolgerlo e a condurlo addirittura a desiderare il male stesso.

Una componente che era già stata evidenziata da Platone (penso ai due cavalli del mito dell'auriga) e messa in scena dalle grandi tragedie greche.

Sì, è vero, ma in Agostino vi è un'accentuazione che potremmo definire drammatica.

La forza schiacciante del peccato

Siamo lontani dalle posizioni di Socrate.

Certamente: non è vero che basta conoscere il bene per attuarlo perché l'uomo è sì razionalità, ma anche irrazionalità e quest'ultima spesso prevale sulla prima. Secondo Agostino l'uomo è stato di sicuro creato a immagine della Trinità (è "essere", "intelligenza", "amore") - ciò che gli consente di andare alla ricerca di Dio e di amarlo - ma l'uomo concreto, quello storico, quello discendente di Adamo ed Eva, nasce come uomo vecchio che ha bisogno di rinascere a nuova vita.

Agostino non solo è lontano da Socrate, ma anche dalla posizione equilibrata di Aristotele: questi da un lato prende le distanze dall'intellettualismo etico di Socrate, dall'altro ha una concezione dell'uomo sostanzialmente ottimistica.

Anche questo è vero. Agostino non solo vede la forza del male negli altri uomini, ma anche dentro se stesso: è lui che l'ha sperimentata nella sua irrequieta adolescenza. E tutto questo, secondo lui, è in sintonia con la concezione biblica dell'uomo: col peccato di Adamo ed Eva il male è entrato prepotentemente nel mondo.

Intendi dire nell'uomo.

Certo. È nell'uomo che si annida il male ed è l'uomo che lo porta nel mondo: la superbia in primo luogo che è all'origine del peccato originale, ma anche la concupiscenza che presenta una virulenza difficilmente controllabile.

La fobia del sesso che ha caratterizzato non pochi secoli di Cristianesimo nascerebbe quindi con Agostino.

Non vi è dubbio che Agostino veda nella sessualità solo una funzione procreativa. È questo che lo conduce nelle sue *Confessioni* a drammatizzare le storie d'amore peccaminose che ha avuto prima del voto di castità (non solo con la donna che gli ha donato un figlio - "generato dal peccato" - ma anche con un'altra amante). Agostino non è contro la procreazione come i manichei (che la considerano un atto del demonio), ma contro il piacere fine a se stesso.

Una tentazione, la ricerca del piacere in se stesso, figlia quindi del peccato originale.

Agostino ritiene che è a causa del peccato di Adamo ed Eva che l'uomo nasce peccatore. Egli giunge anzi ad affermare che è talmente minato da tale peccato che l'uomo non può non peccare.

Una pesante eredità

Ma che colpa può avere un bambino quando nasce?

Il bambino, naturalmente, è innocente, ma riceve una pesante eredità, il peccato originale appunto, un'eredità che lo condizionerà per tutta la vita.

Come la riceverebbe?

Il bambino nasce con un'anima macchiata dal peccato originale.

Ma dove deriverebbe tale anima macchiata se tutto ciò che Dio crea secondo la Bibbia è buono?

Vi è un'unica soluzione possibile: il bambino riceve l'anima macchiata dai genitori.

Ma ciò è impossibile. Se l'anima è spirituale, è semplice e se è semplice non può dividersi: come potrebbe allora staccarsi una parte dall'anima dei genitori per poi essere trasmessa al figlio?

Il tuo discorso – che ha alle spalle la concezione platonica dell'anima razionale – è coerente, ma Agostino non ha alternative: se l'anima di un neonato non derivasse da quella dei genitori e attraverso una lunga catena dagli stessi Adamo ed Eva, non si spiegherebbe la presenza nel bambino del peccato originale. Con la sua argomentazione (discutibile finché si vuole) Agostino intende rendere "ragionevole" la verità biblica del peccato originale, renderla in altre parole coniugabile con la ragione.

A me, però, pare disumana la sua concezione dell'uomo. L'uomo è sì moralmente fragile, facilmente sballottato dalle passioni, ma è anche libero. Lo stesso voto di castità preso da Agostino ne è la dimostrazione.

Sì, certo, ma secondo Agostino l'uomo da solo, con le sue proprie forze, con la sia pur buona volontà, non può salvarsi.

Vuoi dire che secondo Agostino l'uomo è destinato alla dannazione eterna?

Agostino chiama l'umanità, schiacciata sotto il peso del peccato originale, "massa dannata". Una tesi, la sua, che lo contrappone al vescovo Pelagio che sostiene proprio la posizione che hai esposto tu: l'uomo è libero di scegliere tra il bene e il male ed è quindi responsabile delle azioni che compie.

Una tesi che cade nell'impostazione di Agostino: come potrebbe essere responsabile un uomo che non potesse non peccare?

Secondo Pelagio il sacrificio sulla croce di Gesù Cristo ha liberato l'uomo dal peccato. L'uomo quindi può - se vuole - conquistarsi la salvezza.

La posizione di Pelagio è del tutto convincente: la tesi agostiniana invece svilisce l'uomo perché gli toglie proprio ciò che ha di più grande, cioè la libertà.

Eletti e dannati

Agostino non intende dire che tutti siamo destinati all'inferno, ma solo che l'uomo non può salvarsi con le sue forze, con i suoi meriti personali.

Ha bisogno cioè dell'aiuto di Dio.

Sì, senza la grazia divina l'uomo non ha alcuna possibilità di salvarsi: è questa che consente alla volontà umana di essere davvero "libera", di essere cioè non schiava del peccato. E la grazia è un dono gratuito.

Un dono che Dio concede non a tutti, ma solo a qualcuno.

Infatti.

Ma quale sarebbe il criterio con cui Dio discrimina gli uomini destinandoli gli uni al paradiso, gli altri all'inferno?

Non sono certo le opere buone degli uomini. Solo la fede può salvare l'uomo e la fede è un dono esclusivo di Dio.

Ma questa è la tesi di Lutero.

Certamente Lutero, monaco agostiniano, non farà che riprendere e sviluppare l'impostazione di Agostino, o almeno una delle sue posizioni.

Siamo di fronte, quindi, a un luterano ante litteram?

Sarebbe una forzatura affermarlo, anche perché Agostino in altre sue opere elabora delle tesi più articolate che pongono l'accento sul libero arbitrio dell'uomo e quindi sulla sua responsabilità morale. Vale per Agostino ciò che dovrebbe valere per ogni autore: occorre vedere le sue tesi all'interno del complesso delle opere. Nel caso di Agostino tale criterio vale ancora di più perché i suoi libri sono in gran parte "apologetici": in essi cioè vi è la foga di chi combatte le eresie per

difendere l'ortodossia, una foga che lo spinge spesso – come nella lotta contro i pelagiani – a formulare delle posizioni estremiste al fine di salvare il ruolo salvifico di Cristo. Posizioni estremiste: tra le altre, la dottrina della predestinazione.

Un'altra dottrina che sarà ripresa dai protestanti.

Sì: chi agisce bene non deve gloriarsi dei propri meriti, ma solo ringraziare Dio di averlo prescelto dall'eternità.

Si tratta di una dottrina che toglie ogni dignità all'uomo e crea una terrificante discriminazione fin dalla nascita: da un lato gli eletti, dall'altro coloro che sono destinati all'inferno.

In altre opere, però, si trova un'impostazione più equilibrata, più vicina in qualche misura all'orientamento pelagiano, un'impostazione che coniuga libertà umana e grazia divina, intervento responsabile dell'uomo e aiuto di Dio. Si afferma, ad esempio, che Dio concede a tutti la grazia sufficiente ai fini della salvezza, anche se poi a ognuno è lasciata la possibilità di non salvarsi. Si asserisce, inoltre, che la grazia, pur essendo una condizione necessaria alla salvezza, non è sufficiente perché deve essere associata alla cooperazione dell'uomo, una tesi, quest'ultima, che sarà fatta propria dalla Chiesa cattolica.

Un manicheismo residuo

Ho la sensazione che Agostino, almeno in qualche misura, rimanga un manicheo o meglio applichi la logica manichea al Cristianesimo: la sua svalutazione dell'uomo non ne è una prova?

La stessa lotta – una lotta durissima – che deve condurre l'uomo contro il male.

Una lotta – per riprendere S. Paolo – tra lo spirito e la carne, in altre parole tra il bene e il male, le istanze dello spirito e le passioni irrazionali.

Sì, i due Principi dei manichei. È questa lotta eroica che spinge i manichei a una vita ascetica, addirittura al voto di castità. Una polarità – il Bene e il Male – che troviamo anche nell'immensa opera *La città di Dio*: da un lato vi è la "città dell'uomo" che è la società del demonio, una società dominata dalla violenza, dall'oppressione, dalla rapina, dal razzismo, dalla cupidigia del potere, dall'altro la "città di Dio", la comunità dei giusti, di coloro cioè che vivono all'insegna della *caritas* nella prospettiva della città sovra-storica che è nei cieli.

Una concezione inequivocabilmente manichea: due società contrapposte di cui l'una è il simbolo del Male e l'altra il simbolo del Bene. Ma in concreto a che cosa si riferiscono?

La città dell'uomo non si identifica con lo Stato. Agostino riconosce il ruolo positivo dello Stato ed è convinto che anche i cristiani possano giocare nello Stato un ruolo di servizio.

La politica come la più alta forma di carità, come ha sostenuto uno dei papi del Novecento?

Sì. Agostino non rinnega, anzi esalta l'importante funzione della politica. È dell'avviso, tuttavia, che sia la politica il luogo in cui può manifestarsi con forza la cupidigia del potere ("libido dominandi").

Un'osservazione valida anche oggi.

Indubbiamente.

E parlando della "città di Dio", in concreto, a che cosa si riferisce?

Egli definisce la Chiesa come l'istituzione che più si avvicina al modello della città di Dio, ma che non si identifica con essa: sa infatti che la Chiesa abbraccia tutti i credenti, anche i peccatori (è lo stesso Agostino che difende la tesi di una Chiesa di massa contro l'opposta tesi – avanzata da Donato, vescovo di Cartagine – favorevole a una Chiesa aperta solo ai santi, agli eroi della fede). Egli, inoltre, non esclude che tra gli "eletti" vi siano anche uomini di buona volontà che non hanno conosciuto Gesù Cristo.

Siamo in presenza cioè di due "modelli" di società più che di concrete istituzioni storiche.

È così.

Il manicheismo residuo di Agostino, quindi, è più teorico che pratico.

Senz'altro. Lo stesso Agostino infatti ritiene che nessuno possa distinguere l'individuo che appartiene alla città terrestre da quello che appartiene alla città celeste perché l'appartenenza di un individuo all'una o all'altra è frutto di una scelta interiore. Solo Dio, di conseguenza, è in grado di distinguere i buoni dai cattivi.

Una tesi, quella di Agostino, che se fosse stata accolta dalla Chiesa, o meglio dalle Chiese cristiane, avrebbe salvato milioni di persone.

Alludi ancora alle guerre di religione, ai roghi contro gli eretici.

Sì.

Un disegno provvidenziale

Vi è un'altra tesi in *La città di Dio* che ha lasciato un segno profondo nella storia del Cristianesimo.

Di che si tratta?

Della Provvidenza divina.

E quali sarebbero i segni di tale Provvidenza?

Bisogna coglierli nella storia. Agostino rifiuta la concezione ciclica del tempo tipica della cultura greca: secondo lui il tempo è lineare.

Cioè?

La storia presenta uno sviluppo verso un fine, uno sviluppo all'interno del quale ogni evento è irripetibile.

Una visione finalistica, allora, della storia.

Sì, o per ricorrere a un termine di origine greca, una visione "teleologica" della storia.

Ma non è azzardato pretendere di individuare nella storia quel filo che la conduce verso un fine?

Agostino ha una visione cristiana ed è dentro tale concezione che vede la storia come la "storia della salvezza": dall'Eden di Adamo ed Eva alla caduta e infine alla Redenzione operata da Gesù Cristo, una storia che si conclude col Giudizio universale.

Ma questa è una concezione tutta interna al Cristianesimo.

È vero, ma vedremo come questo schema "triadico" (la scansione delle tre fasi della storia della salvezza) sarà ripreso in età contemporanea da grandi filosofi laici.

Qui mi pare di vedere un Agostino meno pessimista.

È vero. È questa visione che porta Agostino a dare una lettura originale di quell'evento devastante che è stato il sacco di Roma nel 410 d. C. da parte dei Goti di Alarico.

Lo vede in una luce positiva?

Sì, secondo lui si tratta di un evento provvidenziale.

Provvidenziale non certo per l'impero romano.

Di sicuro, ma secondo Agostino occorre leggere la storia e vedere nella caduta dell'impero romano l'incipit di una nuova tappa della civiltà: la civiltà cristiana la cui diffusione è favorita dall'unificazione non solo territoriale ma anche linguistica operata dai Romani. Una tappa verso il progressivo dispiegarsi della "città di Dio".

Dio, quindi, non è solo il Creatore e il Salvatore, ma è anche Provvidenza: è lui che guida la storia e la guida secondo un disegno provvidenziale, il suo piano salvifico.

È così. Un'idea – quella della Provvidenza divina – che avrà un grande ruolo nella storia del Cristianesimo.

È uno dei Leit-motiv anche de I promessi sposi.

Dentro l'anima

Già. Agostino, come vedi, spazia su diverse questioni e in tutte dimostra di essere un innovatore. Innovatore anche nella sua confutazione dello scetticismo (dottrina che – come ti ricordi – egli stesso ha abbracciato).

Innovativo rispetto ad Aristotele?

In parte sì. Egli elabora infatti un argomento che avrà una grande fortuna nella filosofia moderna: lo scettico, nella misura in cui dubita di tutto, non può dubitare che lui che dubita esiste (“si fallor sum”).

L’io, quindi, non può essere oggetto di dubbio.

Infatti. E c’è di più: nella misura in cui lo scettico dubita, è consapevole che sta dubitando.

E allora?

Allora lo scettico non può non riconoscere di essere autocosciente. Lo scettico, in ultima analisi, non può non riconoscere di avere una mente in grado di dubitare.

In altre parole, l’anima.

Sì. A questo punto Agostino va oltre ed esamina i contenuti della mente.

Le idee.

Sì. Non solo le idee di albero, di uomo..., le idee matematiche, i concetti di base della geometria come il punto, la linea..., ma anche i criteri di giudizio etico.

E a che cosa approda con questa analisi?

Giunge ad affermare che tali contenuti, proprio per la loro astrattezza (il punto geometrico, ad esempio, non ha alcuna estensione), non possono derivare dalla sensazione.

Siamo sulla stessa lunghezza d’onda di Platone.

Sì, ma Agostino arriva a una conclusione diversa. Da dove derivano questi contenuti, considerato che non possono provenire dall’esperienza sensibile che è tutta concreta e particolare? Platone risponde introducendo la cosiddetta “reminiscenza”, Agostino dà una risposta in chiave teologica.

Anche qui fa appello a Dio?

Sì, perché ritiene sia l’unica soluzione possibile: se non ci fosse un’illuminazione interiore divina, come si spiegherebbero altrimenti le verità matematiche, le idee astratte e universali con cui noi riconosciamo le singole cose e gli stessi criteri con cui noi giudichiamo buono o non buono un comportamento?

Ma non è questa una soluzione che oggettivamente umilia la ragione umana, la rende anzi inutile?

Secondo Agostino, no: la ragione è utile alla fede come la fede è utile alla ragione. Così esprime in sintesi la sua convinzione: “intellige ut credas, crede ut intelligas”. Nessun conflitto, quindi, tra ragione e fede, ma piena e feconda collaborazione.

Agostino parla di illuminazione interiore da parte di Dio, ma questi non è trascendente?

Sì, ma secondo il nostro è presente anche nella mente di ciascun uomo ed è presente come la fonte delle verità.

Anche se l’esito è diverso, un’analogia con Platone c’è: la verità non va cercata fuori dall’uomo, ma dentro la sua anima.

È vero. Così Agostino scrive in modo icastico: “in interiore homine habitat veritas”. Lo stesso Socrate non invita l’interlocutore a cercare la verità in se stesso?

Vi è quindi un filo diretto che lega Socrate, Platone ed Agostino.

Sì, ma vi è anche un altro motivo che li lega: il dialogo. Più che dialogare con gli altri, però, Agostino dialoga con se stesso: colloquia, ad esempio, con la sua volontà, con la sua memoria...

Idealmente Agostino dialoga anche con i grandi filosofi classici, in primo luogo con Platone.

Dialoga con loro, ma con l’obiettivo strategico di giocare le loro carte per difendere la visione cristiana del mondo. Agostino, ad esempio, fa proprio il mondo platonico delle idee, ma, a differenza del filosofo greco, lo colloca nella mente divina (il *Lógos* di cui parla l’evangelista Giovanni, vale a dire il Figlio di Dio), non in un fantastico “iperurano”: le idee, in altre parole, sono le ragioni immutabili mediante le quali Dio ha creato dal nulla il cosmo.

Una sorta di filosofo-avvocato del Cristianesimo, questo Agostino.

Sì, anche un polemista di prim’ordine.

Un po' troppo audace, però, su certe tesi.

Non c'è dubbio che talora sia tradito dalla sua *vis* polemica.

Ma questo gli conferisce un tocco di umanità: una filosofia, la sua, impregnata di vissuto, di battaglie culturali, di riflessioni autobiografiche.

Anche per questo Agostino continua ad esercitare un fascino particolare.